

## **L'origine del Messale Romano nella riforma di San Pio V<sup>1</sup>**

*Jean-Marie Pommarès O.S.B.*

La riforma del messale decretata da San Pio V nel 1570 non è un evento isolato, frutto della fantasia di un pio papa, ma si inserisce in un contesto storico ed ecclesiale preciso, di cui le richieste del Concilio di Trento sono solo gli ultimi elementi.

Per comprendere questo contesto, occorre risalire al 1450. In quell'anno, un artigiano tedesco mise a punto un procedimento di stampa a caratteri mobili. Era ormai quasi inevitabile che il Sommo Pontefice dovesse, prima o poi, studiare la questione della Messa e del Messale. Può sembrare un po' sorprendente, ma la causa remota della bolla *Quo primum* deve essere attribuita all'invenzione di Gutenberg più di cento anni prima.

### **1. Evoluzione normativa prima del Concilio di Trento**

Prima di questo evento, come venivano realizzati i messali? Ovviamente venivano copiati a mano: per soddisfare un'esigenza specifica – proveniente da una cattedrale, una parrocchia o una cappella particolare – un monaco, un chierico o un copista professionista scriveva su pergamena – e più tardi su carta – tutte le formule eucologiche e le letture del messale.

Il criterio che determinava la scelta delle preghiere e dei testi era l'usanza locale; si trattava di un diritto consuetudinario accettato da tutti. Infatti, consultando le raccolte di leggi ecclesiastiche e i decreti dei concili, si riscontra solo un numero esiguo di regole – una decina in circa mille anni! – relative a particolarità, e nessuna regolamentazione generale per la redazione dei libri liturgici.

Inoltre, i «titoli» dei libri d'altare esprimono chiaramente la realtà di questo diritto consuetudinario, anche nei primi tempi della stampa. Così il *Missale secundum consuetudines Romane Curie*, il *Missale ad sacro sanctae Romanae Ecclesiae usum* o ancora il *Missale ad consuetudinem insignis ecclesie Remensis*, ecc.

In pratica, non occorre molta immaginazione per ricostruire, sulla base dei fatti noti, il procedimento seguito. Un'esigenza precisa determina l'avvio dei lavori: la necessità di sostituire un messale ormai in cattivo stato, di una chiesa o di una cappella di recente creazione... Il copista, il

---

<sup>1</sup> Atti V. Versailles. 11-13 novembre 1999.

più delle volte, ricopia testualmente l'esemplare che gli serve da modello o, se deve apportare alcune modifiche alle usanze locali, si fa controllare da un canonico della cattedrale o da un'altro ecclesiastico sufficientemente esperto in materia. Successivamente, questa copia, necessariamente unica – o al massimo in numero limitato nel caso di un laboratorio particolarmente attivo – raggiunge il santuario a cui è destinata, per non uscirne più. Non è quindi possibile confrontare un testo con un altro. Se nella sacrestia della cattedrale si trovano due messali, le eventuali divergenze sono considerate con indulgenza, tenendo conto delle difficoltà di realizzazione.

Con l'avvento della stampa, le cose cambiano. Già nel 1474 si conosce un messale stampato a Milano, presentato come *editio princeps*, ma in realtà sembra che la Chiesa di Costanza ne abbia stampato uno già nel 1470. Nel 1504, la stessa diocesi è alla sua terza edizione. Anche se non si tratta di tirature di diverse migliaia di copie come ai giorni nostri, esiste comunque una certa circolazione dei libri e si cominciano a notare differenze, persino inesattezze o novità che nessuna consuetudine giustifica.

Certo, il Codice di Diritto Canonico è l'unico in vigore, con poche eccezioni, ammesso in tutto l'Occidente cristiano, con solo alcune varianti minori che potrebbero essere definite accidentali, ma talvolta piuttosto numerose. Ad esempio, lo studio di ventidue messali pretridentini della Valle d'Aosta da parte di padre Robert Amiet gli ha permesso di rilevare novantatre varianti, solo per l'ordinario della messa, che è certamente più ampio del solo Canone. Inoltre, da una chiesa all'altra, si riscontrano varianti nell'elenco dei santi menzionati nel *Communicantes* o nel *Nobis quoque*. Si notano anche piccole differenze nei riti e nelle rubriche.

Per quanto riguarda invece le letture sia del Temporale che del Santorale, si possono notare differenze considerevoli. Lo stesso vale per l'Offertorio e le preghiere prima della comunione.

In breve, si manifesta una mancanza di uniformità e da più parti si sente l'esigenza di una revisione e di un controllo delle edizioni.

È così che all'inizio del già citato Messale di Costanza del 1504 compare una lettera di promulgazione del vescovo locale, monsignor Hugues de Landenberg. Quest'ultimo fa riferimento al messale della cattedrale come al modello a cui tutti devono conformarsi; afferma inoltre di aver controllato attentamente l'opera in questione per eliminare gli errori e alcune particolarità non conformi alle usanze locali.

Meno esplicito è il Messale di Magonza stampato nel 1507, che reca in evidenza la menzione

*denuo accuratissima cura recognitum et a prioribus quibusdam mendis... emendatum*, senza che sia possibile sapere chi abbia commissionato questo lavoro di revisione e a chi sembri che sia sempre il diritto consuetudinario a regolare la questione.

Poi, nel 1515, il decreto del Concilio ecumenico Lateranense V, convocato da papa Giulio II, certamente più noto per le sue "imprese" militari, dà un primo riscontro legislativo a questo dibattito, anche se non riguarda specificamente il messale. Il decreto prescrive che i libri che trattano della fede e dei costumi devono d'ora in poi essere sottoposti all'approvazione del vescovo prima della loro pubblicazione<sup>2</sup>. I libri liturgici non sono esplicitamente menzionati, ma sono certamente inclusi in questa misura. La loro redazione, o almeno il controllo della stessa, rientra ora, almeno in teoria, nel diritto episcopale.

Anche i protestanti si sono accorti delle varianti, degli errori e delle altre «imperfezioni» dei messali e non mancano di rimproverarle ai cattolici. Lutero, del resto, non si limita a queste critiche di dettaglio: per lui il santo sacrificio della messa così celebrato era «l'abominio della desolazione». Coerenti con se stessi, i protestanti composero allora tutta una serie di «Cene» destinate a sostituire la messa.

Di fronte a questa situazione, la Dieta di Spira (1526) propone ai vescovi di attuare alcune riforme ritenute urgenti, in particolare il divieto di alcune sequenze e messe votive, giudicate poco conformi al deposito della fede e alla dignità della liturgia<sup>3</sup>. In Francia, i sinodi provinciali di Bourges e Sens-Parigi (1528) prescrivono a loro volta che i futuri libri liturgici potranno essere stampati solo con l'approvazione dei rispettivi ordinari<sup>4</sup>.

Ma la divulgazione e l'applicazione delle leggi ecclesiastiche non avvenivano con la rapidità di oggi –ritroveremo questo fenomeno nella bolla *Quo primum*–. Non ci sorprende quindi trovare un *Missale insignis ecclesie meldensis* –si tratta della diocesi di Meaux– del 1517 che si presenta con i termini *hoc mediocri volumine parisiis recentius impressum*. Sembra che si tratti di una riedizione, con alcune inevitabili aggiunte locali, di un Messale parigino, ma senza alcun riferimento al decreto del Concilio Lateranense V o a qualsiasi intervento episcopale. Segnalo per inciso che questo libro, sebbene stampato, contiene numerose abbreviazioni che ne rendono la lettura piuttosto difficile, in

---

<sup>2</sup> Conc. Lateranense V, sess. X, 4 maggio 1515, in J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum [...] collectio*, T. XXXII, Col. 912-913.

<sup>3</sup> Hubert JEDIN, *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Brescia: Morcelliana, 1972, p. 394.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 395.

particolare per alcune delle rubriche.

Un interessantissimo Messale di Liddes, manoscritto del 1523, conservato nella ricca biblioteca dell'Ospizio del Gran San Bernardo, rappresenta il particolarismo locale in tutta la sua bellezza. Il suo titolo è infatti *Incipit ordo missalis ad usum Sancti Bernardi Montis Iovis, ad opus parrochie Sancti Georgi de Liddes*. Segue quindi gli usi della Congregazione del Gran San Bernardo così come praticati nella loro parrocchia di montagna di Liddes. Da notare che non ci sono preghiere dell'Offertorio; il testo passa direttamente dal *Credo* alla Prefazione - in realtà, si può supporre che queste preghiere dovessero essere sul canone dell'altare o conosciute a memoria dal celebrante.

Al contrario, alcuni anni dopo, nel 1539 per la precisione, ecco un Messale parigino che si presenta come *Missale ad usum ecclesie parisiensis noviter impressum ac emendatum per deputatos a Rmo Dno J. de Bellayo Parisiensi episcopo ac a venerabilibus decano et capitulo ejusdem ecclesie canonicos ac doctores theologos*. Qui il diritto episcopale si afferma chiaramente; è vero che il cardinale Jean du Bellay è un grande signore e intende affermarlo, anche in ambito liturgico. Ma si trova anche il riferimento ai canonici della cattedrale e ai teologi della diocesi, cioè agli usi e costumi locali. In realtà, quest'opera differisce molto poco dal Messale Romano dell'epoca; sembra che ci fosse già stato un certo lavoro di uniformazione a scapito di alcune ricchezze locali, cosa che Dom Guéranger deplorava<sup>5</sup>.

## 2. L'opera del Concilio di Trento

Si potrebbero citare molti altri esempi, ma dobbiamo limitarci. Arriviamo così all'apertura del Concilio di Trento nel 1545 con una situazione pressoché immutata: poche diocesi si sono seriamente occupate di riformare il loro messale e, in materia, permane una relativa anarchia.

Già l'anno successivo, nel 1546, i Padri di questa illustre assemblea lamentano che, a causa dell'insufficiente controllo ecclesiastico, molte cose inappropriate si sono insinuate nei messali stampati. D'altra parte, appare già la richiesta di un messale unico per tutto il rito latino, richiesta ripetuta dall'arcivescovo di Braga, poi in un *memorandum* italiano del 1562 e nello stesso anno nella memoria spagnola per la riforma, senza dimenticare la richiesta formulata anch'essa nel 1562 dall'imperatore Ferdinando I in tal senso<sup>6</sup>. Tuttavia, nel 1547, viene costituita una commissione per redigere l'elenco degli abusi «nella celebrazione della messa, nelle pratiche relative alle

---

<sup>5</sup> Prosper GUÉRANGER, O.S.B., *Institutions liturgiques*, T. I, p. 457.

<sup>6</sup> H. JEDIN, *op. cit.*, pp. 399, 407 e 408.

indulgenze...»); si tratta della commissione *De abusus*. Il lungo lavoro di quest'ultima si conclude solo nel 1562.

In quell'anno, infatti, mentre si svolgono le discussioni finali sugli aspetti dogmatici del santo sacrificio della messa, i Padri della commissione *De abusus* lavorano per ridurre le lunghe liste di abusi che sono state loro sottoposte. Tra questi troviamo molte lamentele relative alle messe votive, agli onorari delle messe, ad alcune aggiunte mariane al *Gloria*, alla differenza dei riti da un luogo all'altro, ad alcuni modi di fare, indegni o semplicemente arbitrari, ma anche riguardanti prefazioni di origine sospetta. È piuttosto curioso vedere nell'elenco la critica che in molti messali durante l'Offertorio si chiami *hostia sancta et immaculata* il pane non ancora consacrato<sup>7</sup> ; potrebbe trattarsi forse di un'infiltrazione o di un'eco delle lamentele dei protestanti.

Si giunge così a un primo *compendio*<sup>8</sup> , che viene ulteriormente rielaborato prima di essere presentato nel settembre 1562 alle deliberazioni dell'assemblea plenaria del concilio, con il titolo *Canones de abusibus circa celebrantes vel audientes missam*<sup>9</sup> . Il primo dei due schemi presentati inizia con una richiesta di unificazione del rito della celebrazione della messa per tutta la Chiesa, che di fatto sarebbe l'imposizione a tutti del rito della Chiesa romana: non solo vengono presentati gli abusi, ma lo schema fornisce una soluzione per porre rimedio a tutti quelli riguardanti il messale, sia passati che futuri<sup>10</sup> .

Il resoconto della discussione in *aula* che ci è pervenuto non ci dice molto: il segretario si limita a notare seccamente che un certo Padre approva lo schema ma vorrebbe che una certa proposta fosse sviluppata, o che un'altra fosse omessa, senza fornirci informazioni sulle motivazioni di questa o quella richiesta<sup>11</sup> .

Dopo un'ultima revisione, di fatto di dettaglio, il progetto viene infine approvato senza difficoltà nella XXII sessione, il 17 settembre 1562, senza che si parli allora della revisione della riforma del messale stesso: è il *Decretum de observandis et vitandis in celebratione missae*<sup>12</sup> .

La questione torna all'ordine del giorno l'anno successivo e a Trento si comincia a lavorare alla

---

<sup>7</sup> *Concilii tridentini actorum* VIII, (a cura di Stephan EHSES), Friburgo in Brisgovia, 1934, pp. 916-920. Quest'ultima «lamentela» riguarda una preghiera che era già presente nell'Offertorio del Messale Romano dell'epoca, il *Suscipe sancte Pater...* e che sarà comunque mantenuta da San Pio V.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 921-923.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 926.

<sup>10</sup> H. JEDIN: *Il concilio di Trento*, Brescia: Morcelliana, 1979, IV/1, p. 298.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 928-947.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 962-963.

riforma del messale, così come del breviario. Ma il tempo stringe; sia a Roma che a Trento si vuole chiudere il concilio. D'altra parte, ci si rende conto che occorre tempo per raccogliere il materiale necessario a questo lavoro e per esaminarlo. Tuttavia, da Roma vengono inviati preziosi manoscritti e una «delegazione» viene incaricata di questo studio durante la congregazione generale del 27 e 28 ottobre 1563<sup>13</sup>. Tuttavia, i lavori non portano ad alcun risultato concreto... per mancanza di tempo.

Così, durante l'ultima sessione del concilio, si decise di affidare questo lavoro – insieme alla pubblicazione di un catechismo per la Chiesa universale, alla riforma del breviario e alla revisione del testo latino della Sacra Bibbia – al Sommo Pontefice<sup>14</sup>.

È interessante notare che, alla fine, la genesi del diritto pontificio in materia, che regola quasi esclusivamente – con poche eccezioni – la redazione del messale, è proprio di origine conciliare. Certo, si può supporre che dietro questa decisione ci sia l'influenza dei legati pontifici e del segretario di Stato, il potente e santo cardinale Carlo Borromeo, ma alla fine l'atto fondatore, per così dire, di questo diritto pontificio esclusivo in materia liturgica, è stato compiuto dall'insieme dei vescovi riuniti a Trento. Sono stati loro stessi a rinunciare ai diritti che potevano avere in questo campo e a creare il diritto pontificio esclusivo in materia di libri liturgici<sup>15</sup>.

Va anche notato che la riforma del breviario ha avuto un ruolo determinante in quella del messale. I disordini relativi all'ufficio divino erano più gravi e più evidenti. Nei libri liturgici che lo riguardavano erano stati introdotti molti elementi a dir poco discutibili: vite leggendarie di santi, inni che sapevano di eresia, come si diceva allora...

Qui e là erano stati compiuti numerosi tentativi di riforma, che avevano avuto come risultato principale quello di rompere l'unità dell'ufficio in tutta la cristianità. Infine, a Roma stessa, sotto il pontificato di Paolo III e con la sua approvazione, il cardinale Quiñones pubblicò un nuovo breviario, che fu adottato in molte diocesi, ma fortemente criticato altrove, aumentando così ulteriormente la divisione.

I Padri conciliari furono quindi fortemente incoraggiati a lavorare a questa riforma del breviario. Ma poiché l'ufficio divino e il sacrificio della Messa sono intimamente legati, in particolare per quanto riguarda il calendario e le eucologie, questi stessi prelati vi videro un motivo determinante per avviare al più presto i due progetti.

---

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 413-414.

<sup>14</sup> *Concilia tridentini actorum*, IX, 1935, 1106, *De indice librorum et catechismo, idemque... de missali et breviario fieri mandat.*

<sup>15</sup> H. JEDIN, *Il concilio di Trento*, Brescia: Morcelliana, 1981, IV/2, p. 346.

Dopo la chiusura del concilio, Pio IV convoca a Roma, già nel 1564, i membri della commissione tridentina per la riforma dei libri liturgici, ai quali aggiunge alcuni altri specialisti. Ma il Papa muore l'anno successivo.

### **3. La riforma di San Pio V**

Nel 1565, il focoso domenicano Michele Ghislieri gli succede con il nome di Pio V – san Pio o V dopo la sua canonizzazione nel 1712 – e si mette subito al lavoro per portare a termine questi lavori in circostanze difficili.

Nato sessantuno anni prima, entrato all'età di quattordici anni nell'ordine fondato da san Domenico, aveva alle spalle una carriera sia di teologo che di pastore, cumulando il vescovado e la carica di gran maestro dell'Inquisizione, quindi un'ottima preparazione sia pastorale che dottrinale. Una volta incoronato con la tripla corona papale, non bisogna credere che avesse solo problemi liturgici da risolvere. Dovette occuparsi delle riforme disciplinari promulgate dal recente concilio, affrontare crisi sia politiche che religiose in Francia, Spagna, Inghilterra e Germania. D'altra parte, la minaccia turca si faceva pressante.

Una rapida panoramica delle circostanze ecclesiali e politiche ci permetterà di comprendere meglio il contesto in cui furono preparate la riforma del messale e la sua promulgazione.

Il recente Concilio di Trento, oltre alla sua ben nota opera dottrinale, aveva promulgato tutta una serie di misure disciplinari riguardanti il clero, i seminari, i vescovi... Il Papa doveva farle passare nella pratica e nei costumi. Considerata l'inerzia dell'epoca e le opposizioni di alcuni paesi per le ragioni più disparate, non era un'impresa da poco. Fortunatamente alcuni santi prelati, come san Carlo Borromeo, nel suo arcivescovado di Milano, davano l'esempio.

La preparazione del catechismo era a buon punto, così poté pubblicarlo all'inizio del suo pontificato.

Iniziò inoltre con la riforma della curia per bandirne scandali e abusi. Si occupò anche della Città e degli Stati Pontifici. Ne bandì le cortigiane e prese provvedimenti per provvedere a coloro che volevano abbandonare questo stile di vita. Ripulì il paese dai briganti, in particolare grazie ad accordi con gli Stati confinanti per impedire loro di rifugiarsi lì...

In Francia, era l'inizio del regno del giovanissimo Carlo IX, dominato dalla sua ambiziosa

madre, Caterina de' Medici. La politica tortuosa di quest'ultima permise ai protestanti di acquisire una tale forza che il Papa si sentì obbligato a inviare alla figlia maggiore della Chiesa rinforzi in uomini, provenienti dagli Stati Pontifici e ottenuti dagli altri Stati cattolici. Nonostante ciò, gli eccessi generano altri eccessi, e pochi mesi dopo la morte di San Pio V si arriva al sinistro massacro di San Bartolomeo.

In Inghilterra, la regina protestante Elisabetta perseguita i cattolici e fa giustiziare sua cugina, Maria Stuarda, i cui titoli alla corona inglese sono almeno altrettanto forti dei suoi, se non di più. Il Papa arriva a scomunicare la sovrana.

In Spagna, i cui possedimenti di Milano e Napoli circondano gli Stati Pontifici, regna il grande re Filippo II. Questi tende a spingere lo zelo religioso a volte troppo oltre, in particolare nei suoi Stati diretti, a volte non abbastanza, come nelle Fiandre. Il Papa deve minacciare l' e di scomunica per ottenere che lo sfortunato arcivescovo di Toledo, monsignor Carranza, sospettato di eresia, sia tirato fuori dalle prigioni di Castiglia e consegnato alla giustizia ecclesiastica romana.

Il Santo Padre era anche molto impegnato negli affari della Germania, dove l'imperatore Massimiliano, debole e fortemente influenzato dai protestanti, minacciava costantemente di cedere indebitamente ai luterani.

Infine, c'era la minaccia turca. Dopo essere stati respinti sulla terraferma, in particolare in Ungheria, la loro egemonia marittima nel Mediterraneo orientale minacciava fino alle coste italiane. Il Papa indisse una crociata contro di loro e, grazie alla sua tenacia diplomatica, riuscì a riunire una formidabile flotta. Questa, sostenuta da un notevole sforzo di preghiera, portò alla vittoriosa battaglia di Lepanto (1572), che purtroppo non fu sfruttata come avrebbe dovuto.

Questo elenco di interventi del Sommo Pontefice rappresenta solo alcuni dei capitoli più significativi. Si potrebbe ancora parlare delle diete dell'Impero, della Polonia, dei Paesi Bassi...

Nonostante tutto ciò, la bolla di promulgazione del messale può essere intitolata a ragione *Quo primum*: fin dai primi tempi del suo pontificato, egli vi si dedicò. Nonostante l'urgenza stridente di molti problemi drammatici riguardanti la politica ecclesiale in questo o quel paese, il santo Papa non smette di occuparsi delle questioni che riguardano più da vicino il bene delle anime e, in primo luogo, la liturgia. Non si lascia assorbire dalle questioni esterne.

Per accelerare i lavori della commissione incaricata della revisione del messale, vengono

aggiunti nuovi esperti. Ma i resoconti dei lavori di questa commissione non sono stati ritrovati, nonostante le ricerche di J. Schmid, P. Batiffol, S. Baumer e H. Jedin<sup>16</sup>. Pertanto, per conoscere i membri di questa commissione e lo svolgimento dei suoi lavori, siamo praticamente costretti ad attingere alle indicazioni fornite dalla bolla stessa, che però non dice molto. Si possono solo fare alcune ipotesi. Ad esempio, nella Biblioteca Apostolica Vaticana si trova un messale con correzioni di pugno del cardinale Sirlet<sup>17</sup>. Si deve concludere che l'eminente prelado faceva parte della suddetta commissione, o si tratta di un lavoro personale parallelo, offerto o meno alla commissione stessa?

Come era prevedibile, data la relativa urgenza della questione, la riforma del breviario fu la prima ad essere completata. Già nel 1568, nel terzo anno del suo pontificato, il santo Papa, con la bolla *Quod ad nobis*, promulgò i nuovi libri per l'ufficio divino, rendendoli in linea di principio obbligatori per tutti, salvo uso diverso bicentenario – cioè più o meno le stesse eccezioni che vedremo per il messale.

Ciò che si può quindi sapere dei lavori relativi al messale, che proseguivano in concomitanza, è che il gruppo di specialisti ha lavorato essenzialmente sui messali della Biblioteca Vaticana e su alcuni altri messali raccolti a questo scopo. D'altra parte, uno dei criteri era quello di armonizzare le orazioni, in particolare le collette, nonché il calendario liturgico, con il Breviario Romano, pubblicato nel 1569<sup>18</sup>.

Il risultato fu il *Missale Romanum ex decreto sacrosancti concilii tridentini restitutum*, Pii V Pont. Max. iussu editum, Roma, 1570, accompagnato dalla bolla di promulgazione *Quo primum* del 14 luglio 1570.

Il messale riprendeva il Messale Romano così come era allora conosciuto, con alcune differenze. A questo proposito, può sorprendere l'affermazione del Santo Padre: «hanno restaurato il messale stesso secondo l'antica regola e i riti dei Santi Padri»<sup>19</sup>. Infatti, allo stato attuale dei progressi della scienza liturgica, si tenderebbe piuttosto a dire che il messale tridentino riflette il messale del

---

<sup>16</sup> Amato Pietro FRUTAZ, *Contributo alla storia della riforma del Messale promulgato da san Pio V nel 1570*, in AA. VV., «Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento», Padova: Antenora, 1960, p. 191.

<sup>17</sup> Francesco CAMALDO, *Il prefazio della preghiera eucaristica nel Messale Romano dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II*, Tesi di dottorato, Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, Roma, 1996.

<sup>18</sup> San PIO V, Bolla *Quo primum*, 14 luglio 1570, in «Bullarum Diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum», Napoli: Taurinense editio, 1882, VII, p. 839.

<sup>19</sup> *Ibid.*

XVI secolo e che presenta alcune differenze, in particolare nelle rubriche, rispetto a quello, ad esempio, dell'VIII secolo. Lasciamo che siano i futuri progressi di questa scienza a chiarirci meglio la questione.

Tra le differenze rispetto al modello medio di messale allora in uso, si notino da un lato le rubriche che precisano quando si possono e soprattutto quando non si possono celebrare le messe votive e le messe per i defunti –*Rubricae generales missalis*, IV e V–. D'altra parte, il numero delle feste dei santi è notevolmente ridotto; praticamente sono mantenute solo quelle celebrate a Roma prima dell'XI secolo<sup>20</sup>, con l'aggiunta di un piccolo numero di altre. Questa misura suscitò proteste da più parti, il che provocò la reintroduzione di alcune feste di santi soppresse.

Il nuovo messale mantiene anche solo cinque sequenze: *Victimae paschali laudes*, *Veni Sancte Spiritus*, *Lauda Sion*, *Stabat Mater*, *Dies irae*. *L'Ordo missae* è praticamente quello del *Missale secundum usum romanae curiae* del XIII secolo, con alcune piccole variazioni.

La bolla di promulgazione, dopo aver riassunto le circostanze e i lavori che hanno portato alla realizzazione dell'opera, rendeva obbligatorio il Messale Romano per tutte le Chiese del rito latino del , ad eccezione di quelle che potevano giustificare un rito almeno bicentenario, «*super duecentos annos missarum celebrandarum in eisdem Ecclesiis assidue observata sit*». Inoltre, proibiva di cambiare, togliere o aggiungere alcunché.

Si vede qui che la preoccupazione predominante è quella dell'unità del culto in tutto il mondo.

Va detto che alcuni hanno erroneamente voluto avvalersi di queste clausole per mettere in dubbio la validità del nuovo messale promulgato da Paolo VI dopo il Concilio Vaticano II. Ciò che un legislatore ha stabilito può essere modificato dal suo successore. Ciò che un papa ha fatto, un altro può disfarlo: non esistono leggi puramente ecclesiastiche che siano, come quelle dei Persiani e dei Medi, irrimediabili in perpetuo. Diverso è naturalmente il caso delle leggi divine e del deposito della fede.

La clausola che protegge le liturgie almeno bicentinarie può sorprendere, dato che in genere si richiedono tempi molto più brevi affinché un'usanza abbia diritto a una protezione speciale – in alcune materie cento anni, o addirittura quaranta. Ma da un lato si può vedere in questo uno sforzo per sottolineare e ottenere una maggiore unità nella celebrazione, dall'altro lato, uno dei motivi che ha portato alla revisione dei breviari e dei messali per la Chiesa universale era, ricordiamolo, il timore giustificato che vi si fossero insinuati elementi eretici. Si vuole quindi estirpare il male alla

---

<sup>20</sup> Josef Andreas JUNGSMANN, *Missarum sollemnia: Explication génétique de la messe romaine*, Parigi: Montaigne, 1954, p.176.

radice e per questo risalire alla comparsa delle eresie che hanno preparato in modo immediato la comparsa del protestantesimo, vale a dire ai tempi di Wycliff e Jan Hus.

Poi un paragrafo dà a tutti l'autorizzazione a celebrare secondo il messale riformato, precisando che nessuno potrà proibirlo. Ciò deve valere soprattutto per coloro che avrebbero un altro messale autorizzato, in particolare da una consuetudine bidentaria. Anche per quanto riguarda questi ultimi, possono quindi usare il *Missale romanum*.

Infine, il pontefice romano precisa i termini di applicazione di questa norma liturgica: un mese per la curia romana, tre mesi per il resto d'Italia e sei mesi per tutta la cristianità, oppure non appena sarà possibile procurarsi il nuovo libro d'altare in commercio. Questi termini sono molto brevi per l'epoca e sottolineano soprattutto l'urgenza con cui il Papa vuole che si realizzi l'unità. Ma nella pratica vedremo che ci vollero diversi anni perché molte Chiese, basandosi ad esempio su pretese più o meno fondate di avere un culto bidentario, continuarono a pubblicare un messale proprio.

Questo grande atto giuridico compì una certa «rivoluzione», non sul piano liturgico, poiché si limitava a consacrare i riti già esistenti, ma sul piano canonico: d'ora in poi la liturgia, almeno per quanto riguarda i messali, dipendeva esclusivamente dall'autorità del Sommo Pontefice. Tuttavia, la centralizzazione romana acconsentiva a rispettare i riti almeno bidentari; il diritto consuetudinario, in una delle sue espressioni più venerabili, non andava completamente perduto.

#### **4. L'applicazione della riforma post-tridentina**

Tuttavia, l'applicazione di tali misure doveva creare molti problemi e dare adito a numerose controversie. Per risolvere entrambi, Sisto V creò, con la bolla *Immense aeterni Dei* del 22 gennaio 1588, insieme alle altre quattordici congregazioni cardinalizie permanenti, la Sacra Congregazione dei Riti, *Congregatio pro sacris ritibus et caeremoniis*<sup>21</sup>. Le sue attribuzioni sono le seguenti: vigilare affinché i riti sacri siano correttamente celebrati ovunque; riformare, se necessario, i libri liturgici; esaminare gli uffici dei santi patroni e trattare tutte le cause di canonizzazione.

---

<sup>21</sup> *Bullarium romanum* VII, 985-999. Da notare che esiste una certa confusione riguardo alla data di questo documento. La bolla reca effettivamente la data del 1587, ed è così che san Pio X vi fa riferimento nella sua C.A. *Sapienter Consilio* (1908). Ma Paolo VI nella sua C.A. *Regimini Ecclesiae universae* (1967) data il nostro documento al 1588, e Giovanni Paolo II (C.A. *Pastor Bonus*, 1988) ne parla come del 1588, «che fu il<sup>1587°</sup> anno dell'Incarnazione». Sembra infatti che la confusione sia dovuta a un cambiamento nel modo di contare il tempo, poiché fino al 1908 l'anno a Roma iniziava il 25 marzo.

Un certo numero di Chiese ottennero il riconoscimento del carattere bicentenario della loro liturgia eucaristica. Tra queste, citiamo in primo luogo quella di Milano, il cui arcivescovo era allora San Carlo Borromeo. Dall'altra parte delle Alpi, Lione ottenne lo stesso risultato. Allo stesso modo, i Certosini e i Domenicani ottennero di conservare i loro usi liturgici in materia. Il rito mozarabico, abbastanza paradossalmente, trovò nuovo vigore: mentre prima della bolla era confinato a una chiesa e a una cappella della cattedrale di Toledo, dopo l'atto pontificio conobbe una maggiore espansione grazie alla sua «legittimazione» e forse a un certo particolarismo spagnolo, soddisfatto di non lasciarsi imporre nulla, nemmeno da Roma.

D'altra parte, diverse diocesi fallirono nei loro tentativi di stabilire l'antichità del loro *Ordo missae*. Aosta, ad esempio, aveva una vera e propria tradizione in materia, grazie alla fusione di usi locali e alcune consuetudini provenienti dalle regioni periferiche, ma sembrava esserci una certa instabilità: abbiamo già citato le novantatre varianti rilevate da padre Amiet per quanto riguarda l'ordinario della messa in ventidue messali dell'epoca. Forse ad alcuni è mancato un numero sufficiente di libri d'altare per stabilire una tradizione costante nel corso di 200 anni, poiché i messali venivano distrutti quando il loro stato non permetteva più di utilizzarli durante le celebrazioni.

Il problema si è posto anche per Parigi, Chiesa che certamente aveva tradizioni antiche. Ma ha mancato e una guida sufficientemente perseverante per portare a termine il progetto? Oppure ha prevalso una certa «ragion di Stato», che ha portato all'aborto per via dell'autorità del tentativo di dimostrazione? Si trovano tracce di questi tentativi nella corrispondenza dei nunzi dell'epoca, Dandino e Frangipani, con Roma; il conflitto vede coinvolti, oltre al vescovo e al capitolo della cattedrale, anche il re stesso.

L'altro aspetto della questione è vedere come le diocesi si siano conformate alla norma romana del 1570. Possiamo constatare che i termini non sono stati rispettati «esattamente» ovunque. È interessante notare la pazienza e la tolleranza di Roma in questo caso.

Diverse diocesi, pur adottando il Messale Romano o conformandosi ad esso, si permisero alcune modifiche di dettaglio, come ad esempio sostituire i testi della vecchia versione *Itala*, che San Pio V aveva fatto mantenere per i brani cantati antichi, con la versione detta *Vulgata*. Papa Clemente VIII

(1592-1605) nominò quindi una commissione con, tra gli altri, i cardinali Baronio e Bellarmino per rivedere il messale: non fu apportata alcuna modifica, ma il pontefice poté pubblicarlo nuovamente con l'ingiunzione a tutti di attenersi ad esso in futuro – bolla *Cum sanctissimum*.

Urbano VIII ripeté la stessa operazione nel 1634 – breve *Si quid est*.

Vediamo ora alcuni casi particolari dell'applicazione della riforma post-tridentina.

La diocesi di Langres, che pubblicò un messale nel 1572, rappresenta un esempio un po' estremo. Sebbene questo messale sia stato pubblicato due anni dopo la bolla *Quo primum*, in realtà è pienamente improntato, nella sua concezione, al periodo precedente: evidentemente, il decreto di San Pio V non ha ancora alcuna influenza in questa Chiesa della Franca Contea – e non ne avrà per molto tempo, come vedremo in seguito.

Il titolo dell'opera è: *Missale secundum verum insignis ecclesiae lingonensis usum*. Come si può vedere, non vi è alcun riferimento a un tentativo di revisione o di allineamento con i libri liturgici romani. Non è introdotto da alcun testo episcopale di presentazione, ma inizia con il calendario liturgico, indicato come quello di Langres.

Segue poi l'ordinario della messa – *Incipit ordo missae* – che inizia con il versetto *Quam dilecta tabernacula*, prima che il sacerdote indossi i paramenti. Seguono varie preghiere davanti all'altare, diverse da quelle del rito romano. Poi il sacerdote sale all'altare e bacia il piede del crocifisso; quindi pronuncia *Adjutorium nostrum in nomine Domini...*

L'Offertorio è in parte in stile romano – con varianti in quasi tutte le preghiere – ma anche con preghiere gallicane e germaniche.

Molto più avanti si trovano il *Gloria* e il *Credo* annotati, con embolismi per le varie feste e prefazioni annotate. Il Canone è strettamente romano. Per quanto riguarda le preghiere prima della comunione, si trova inserita la preghiera *Habete vinculum pacis* che figura anche in diversi messali germanici pre-tridentini. Per il resto nulla di rilevante da segnalare, tranne una preghiera originale dopo l'ultimo Vangelo *Protector in te sperantium...*

Questo messale sarà utilizzato durante il <sup>xvii</sup>e il<sup>xviii</sup> secolo. Poiché gli esemplari di questa edizione cominciarono a scarseggiare, le chiese che ne erano sprovviste furono autorizzate a utilizzare il Messale Romano, ma in realtà era sempre il Messale di Langres a essere il messale

ufficiale<sup>22</sup>. Tuttavia, non si legge da nessuna parte che il vescovo sia stato perseguitato o che sia stata imposta la scomunica sulla diocesi, al massimo qualche lamentela piuttosto generica da parte del nunzio a Parigi.

Il Messale di Troyes del 1580, dal canto suo, non dà molti segni di essere stato «influenzato» dalla bolla di papa San Pio V: si possono notare dei cambiamenti rispetto al messale della stessa diocesi del 1514 che abbiamo esaminato in precedenza, che non vanno necessariamente nella direzione romana. L'opera inizia con un mandato episcopale di Mons. Claude de Bavefremont, vescovo di Troyes: in esso egli dichiara la necessità dell'uniformità e impone il presente messale a tutta la sua diocesi. Non vi è alcun riferimento a eventuali documenti o norme romane, almeno nel volume consultato.

Così l'Offertorio, qui descritto, è diverso da quello del Messale Romano, ma si discosta anche in parte da quello del *Messale Trecense* del 1514 con, ad esempio, durante l'offerta del vino, una preghiera: *Domine Deus noster, che hai accettato i doni di Abele, Noè e Mosè, Aronne e Samuele e di tutti i tuoi santi, degnati di accettare anche quelli dalla mia mano.*

Altre Chiese, come quella di Metz, non terranno alcun conto della Bolla di San Pio V nel corso del <sup>xvi</sup>secolo. A Würzburg, nel 1613, il vescovo fa pubblicare un messale con il titolo *Missale herbipolense iussu et autoritate Reverendissimi et Illustrissimi Principis Iulii Episcopi Herbipolensis et Franconiae Ducis*. Segue una lettera prefazione dello stesso prelado in cui esprime la sua preoccupazione per la purezza del culto, ma non fa menzione degli Atti dei pontefici romani in materia. Apparentemente, non si tiene conto della legislazione romana, ma in pratica, ad eccezione del lezionario, ci si conforma perfettamente.

La diocesi di Costanza, dal canto suo, offre un esempio di sottomissione «ritardata»: i termini previsti ( ) sono stati giudicati troppo restrittivi, ma si è voluto applicare la decisione romana.

Già il titolo del messale del 1603 lo dice chiaramente: *Missale constantiense ad romani formam et normam reuocatum atque a S.D.N. Clemente VIII approbatum. Rdi et Ill. principis ac domini Ioan. Georgi... auctoritate et iussu editum*. Poi inizia con la bolla *Quo primum*. Questa è seguita dal decreto di promulgazione del vescovo di Costanza che ricorda come il suo predecessore avesse fatto pubblicare libri liturgici di transizione per abituare gradualmente i suoi chierici alle norme e alle

---

<sup>22</sup> D. VIDRANGES, *Traité de la messe, sur les usages particuliers de l'Église de Langres*, s.d., pp. 163-165 e 190, n. 1.

forme romane, e racconta come lui stesso abbia fatto pubblicare questo messale in conformità con l'edizione tipica romana di San Pio V, con l'aggiunta però dell'ufficio dei santi patroni della diocesi, ufficio – o principio dell'aggiunta, non è chiaro – approvato da Clemente VIII. Il resto dell'opera mantiene le promesse ed è interamente conforme alla liturgia romana.

Anche la Chiesa di Parigi seguì il suo percorso particolare, che possiamo studiare nelle sue fasi successive. In un primo momento, come abbiamo visto, ci fu un tentativo di stabilire il possesso di una liturgia bicentenaria. Poiché questo tentativo fallì, ci si conformò al Messale romano, poiché era necessario, per volontà del re.

Il titolo del messale del 1611 è: *Missale romanum ex decreto sacro sancti concilii tridentini restitutum*. E l'opera, fedele al titolo, è pienamente conforme alla liturgia romana. Da notare che dopo le bolle romane si trova l'inevitabile «Privilegio del Re» che ne autorizza la stampa, ma forse non si tratta necessariamente di una forma *di exequatur* reale; si potrebbe considerare solo una misura amministrativa che riguarda sistematicamente tutti i libri stampati.

Un altro Messale parigino, pubblicato nel 1636, è intitolato, come il precedente, *Missale romanum ex decreto sacro sancti concilii tridentini restitutum*. È completamente romano, ad eccezione del supplemento – senza introduzione giustificativa – che comprende soprattutto messe del Santorale. Ma, abbastanza curiosamente, i santi festeggiati non sono tutti francesi; ad esempio, troviamo una festa per la ricezione delle sacre reliquie (4 dicembre), una sequenza particolare per l'Immacolata Concezione (8 dicembre), un *Alleluia* particolare per la festa di Sant'Agata (5 febbraio), una messa di Santa Maria Egiziaca (1° aprile)... Si comincia a reintrodurre le particolarità locali.

Il messale del 1648 ha per titolo: *Missalis parisiensis cum missali romano ex decreto sacrosancti concilii tridentini restituto, Pii V Pont. max. iussu edito et Clementis VIII auctoritate (sic) recognito, concordantia una cum supplementum festorum quae in parisiensi diocesi celebrantur*. Questa volta il carattere parigino dell'opera è chiaramente affermato, insieme alla sua fedeltà romana. Ciò si manifesta, in un certo senso, nell'introduzione che precede il supplemento: non si parla di approvazione romana per quest'ultimo, ma del modo di combinare il calendario romano con le particolarità del calendario parigino. Dopo questa parte, si trova ancora una *Concordantia dominicarum et feriarum missalis parisiensis cum romano*, con formule eucologiche e letture in certe domeniche e feste; da notare una festa delle Cinque Piaghe di Cristo, il venerdì dopo il Mercoledì delle Ceneri.

Il messale del 1654 si intitolerà *Missale parisiense ad formam SS. Conc. Trid recognitum et*

*emendatum*, e sarà pubblicato dall'autorità di Mons. de Gondy, arcivescovo di Parigi. Si ha l'impressione che l'autorità locale, dopo essersi inizialmente piegata, si affermi sempre più, fino ad arrivare, nel secolo successivo, a composizioni liturgiche quasi indipendenti da Roma, come il *Missale parisiense* del 1744: gli arcivescovi di Parigi, in particolare NN. SS. Vintimille e de Harlay, non fanno più alcun riferimento alle bolle pontificie, come se la questione dell'edizione dei messali fosse tornata ad essere una questione di diritto diocesano<sup>23</sup>.

Per rispondere infine alla domanda iniziale, mi sembra che si debba dire che la riforma di San Pio V è semplicemente la geniale attuazione delle richieste finali del Concilio di Trento: quest'ultimo aveva proposto la riforma del catechismo, del breviario e del messale in modo che questi libri potessero essere utilizzati in modo uniforme in tutta la cristianità. Il Papa non arriva al Sommo Pontificato con un progetto personale di riforma liturgica, ma si trova di fronte alla richiesta del concilio e ai lavori già intrapresi dal suo predecessore. Egli quindi li porterà avanti e li porterà a termine, con il genio del santo e del grande teologo che è, iniziando prima dal breviario e poi conformando il messale.

Ancora una volta, non compie un'opera di innovazione e creatività, ma di codificazione di ciò che già esisteva, con, al massimo, la scelta giudiziosa di questo o quel testo per questa o quella preghiera... quando i diversi messali utilizzati presentavano delle varianti.

Gli dobbiamo un'immensa gratitudine per aver saputo presentare alla Chiesa universale un testo unificato e conforme alla tradizione millenaria della messa di rito latino.

---

<sup>23</sup> Cfr. *Missale Parisiense anno 1738 publici iuris factum*, (C. Johnson e A. Ward, ed.), Roma: Edizioni Liturgiche, 1993 e P. GUÉRANGER, *Institutions liturgiques*, op. cit., T. II.